

BOLOGNA: INCHIESTA SU UNA CITTA' DIVERSA

Un primato anche per il verde

Una quota di oltre nove metri quadrati per abitante, destinata ad aumentare con il nuovo Piano regolatore - Lo sviluppo delle attrezzature sportive pubbliche - I vantaggi della gestione affidata ai consigli di quartiere - Come si scelgono i libri nelle biblioteche e i dibattiti con cui si decidono le iniziative culturali

Il caso dei pretori di Milano

I magistrati scomodi

Il tentativo di sindacare, con scopi disciplinari, le motivazioni di alcune sentenze costituisce un inammissibile attentato alla Costituzione

Tutta la stampa si è occupata del procedimento disciplinare avviato, nel luglio scorso, dal procuratore generale della Repubblica presso la Corte di Cassazione contro tre magistrati di Tribunale, che esercitano da tempo le funzioni di pretori del lavoro a Milano.

Si tratta, come è noto, dei pretori Canosa, Montera e Federico, che già il primo presidente della Corte di appello di Milano, Trimarchi, nel 1973, aveva tentato di trasferire ad altre funzioni, accampando dei motivi, per così dire, neutri, di natura organizzativa.

La manovra, chiarissima nelle motivazioni e negli scopi reali, era stata sventata per l'opposizione degli interessati e dello stesso dirigente la sezione lavoro della Pretura di Milano, rafforzata dalla solidarietà espressa da un imponente arco di forze politiche e sociali e da numerosi quotidiani.

Arbitrario codicillo

L'organo di autogoverno della magistratura, il Consiglio superiore, cui la Costituzione demanda ogni decisione circa la destinazione dei magistrati ad altre sedi e funzioni, ha respinto, infatti, la proposta del dr. Trimarchi, ma il provvedimento, corretto per questa parte, era « sporco » da uno sconcerante e, a nostro fermo avviso, arbitrario codicillo. Il Consiglio, cioè, di fronte ad una richiesta di trasferimento che giudicava, in quanto tale, infondata, riteneva di dover sollecitare l'attenzione del procuratore generale della Cassazione sull'attività dei tre giudici del lavoro, ai fini di un possibile esercizio dell'azione disciplinare e, in questo modo, rendeva esplicito il vero carattere, persecutorio, della iniziativa e si adoperava per indirizzarla su un binario più agevole a praticarsi. Infatti, il procuratore generale della Cassazione di quel momento raccoglieva puntualmente il suggerimento e formulava nei confronti dei tre magistrati una contestazione che, per la sua greve ispirazione reazionaria, non ha precedenti e sollecita una ferma presa di posizione da parte di tutte le forze democratiche.

Per la prima volta, infatti, nella storia, pur tormentata, della magistratura repubblicana, la Procura Generale della Cassazione ha chiesto al Consiglio superiore di sindacare, a fini disciplinari, le motivazioni di pronunce giurisdizionali, delle quali ultime non viene affatto denunciata l'erroroneità e addirittura l'abnormità. Questo tipo di contestazione, di per sé, costituisce un vero e proprio attentato alla Costituzione, che vuole i giudici,

nell'esercizio delle loro funzioni, soggetti soltanto alla legge, mentre l'ordinamento vigente affida agli ulteriori gradi di giurisdizione il controllo sulla corretta applicazione della legge nei casi specifici.

Ma per il passato, pur di fronte alle decisioni più aberranti, pur in presenza di evidenti rituali di disdicevole incultura o fortemente intinte di umori reazionari e persino nazifascisti (e in questi ultimi casi, sarebbe stato giusto intervenire) il Procuratore Generale della Cassazione ha pensato che fossero lecite censure diverse da quelle formulabili in un libero dibattito, rimedi diversi da quelli, se possibili, dell'impugnazione.

Perché, allora, questa iniziativa? La risposta è molto facile: sta nella contestazione stessa mossa ai tre magistrati milanesi; è sottolineata, con penna pesante, anche a prescindere dalle invenzioni di comodo, dal quotidiano economico « Il Sole 24 Ore » del 4 ottobre scorso.

A ben vedere, non è che si voglia proibire ai giudici di introdurre, nelle loro argomentazioni, qualunque considerazione, più o meno necessaria e pertinente, di natura socio-politica, o, più chiaramente detto, « certe » considerazioni socio-politiche nelle quali sia ravvisabile (e, data la competenza in materia di certi procuratori generali, sa il cielo con quanta confusione) l'influenza di determinate ideologie. Le « ideologie riformiste », come si esprime l'atto di contestazione, cui sarebbero improntate le considerazioni socio-politiche dei tre pretori milanesi, sono, tutto sommato, un bersaglio di comodo. Al riparo di esso si vogliono colpire, con mezzi inammissibili e intollerabili, magistrati che, proprio perché o anche perché ispirati da quelle ideologie, producono una certa giurisprudenza del lavoro e di cittadini impegnati, partecipando in modo aperto al dibattito politico, sociale e culturale su posizioni progressiste.

E', dunque, un grave attacco all'indipendenza ed all'autonomia del giudice nonché a diritti fondamentali di ogni cittadino quello portato dal Procuratore generale della Cassazione e proprio tale carattere fondamentale della sua iniziativa fa capire che si tratta di difendere non tanto le posizioni dei tre magistrati inquisiti, quanto l'assetto costituzionale dell'ordine giudiziario e, più, in generale della nostra stessa repubblica.

Che di questo si tratti, ha inteso e dice a chiare lettere il cattedratico autore del « Sole 24 Ore », il quale solleva il problema della neutralità e della apoliticità del giudice. Intendiamo, per lui e per il suo editore, da condannare non sono i giudici portatori di un qualunque orientamento politico, ma soltanto quelli « riformisti », che, fingendo di sbagliare identikit, si soli ripartiscono alla corrente di Magistratura Democratica. Egli si rende conto dell'assurda asineria di una iniziativa disciplinare avente per oggetto i contenuti di decisioni giurisdizionali e, perciò, invita perentoriamente il Consiglio superiore a « chiarire senza ambiguità e senza fingimenti la personalità dei prevenuti » che, a suo giudizio, costituirebbero una sorta di cellula eversiva all'interno di quella magistratura milanese, anche per altri versi sospetta ed attaccata dai neofascisti. La conclusione è che a Canosa, Montera e Federico vengono onniti oppure saranno giustificate « moralmente » istanze di revisione costituzionale in tema di posizione del terzo potere.

Questo, dell'autonomia e dell'indipendenza, ma anche della responsabilità dei giudici è certamente problema aperto, la cui soluzione, però, non può essere ricercata su terreni diversi da quelli costituzionalmente definiti. In una società pluralistica quale la nostra, il carattere ideologicamente aperto della carta fondamentale che nega diritto di cittadinanza, perché la considera delittuosa, alla sola « ideologia » fascista, non può essere offuscato in alcun caso o circostanza. D'altra parte, i giudici chiamati ad interpretare ed applicare le leggi, non possono fare a meno di ricercare l'ispirazione politica, delle leggi che sono chiamati ad applicare per verificarne la persistente validità, quanto meno in termini di legittimità costi-

tuzionale. Tutti i giudici, piaccia o non piaccia, compiono un'operazione di questo genere, taluni in modo esplicito, altri, la maggioranza, per implicito, avvalendosi degli strumenti di un tecnicismo ermeneutico che vorrebbe nascondere. Si tratta, sempre, di un'operazione culturale e politica che sta alla base di una attività funzionale obiettivamente politica.

Se così è, pretendere di sindacare a fini disciplinari gli orientamenti socio-politici dei giudici, porta diritti alla affermazione che legittimi, tra di essi, sarebbero soltanto quelli professati dagli organi di potere e di controllo o ad essi accettati, negando proprio quel pluralismo ideologico e la dialettica conseguente sui quali, per imperativo costituzionale, hanno da reggersi, oggi e nella prospettiva, l'articolazione e le istituzioni democratiche della nostra repubblica.

Ciò tanto più è grave in quanto è risaputo e da molte parti deprecato che l'organo di autogoverno della magistratura è oggi composto sulla base di una legge elettorale prevaricatoria, per quanto riguarda la scelta dei suoi membri togati.

Queste, a nostro avviso le ragioni di fondo, politiche, istituzionali e costituzionali, per le quali l'iniziativa disciplinaria nei confronti dei pretori Canosa, Montera e Federico assume uno straordinario e gravissimo rilievo.

L'ampiezza dell'attacco

Che l'attacco liberticida abbia come bersaglio immediato tre magistrati del lavoro, operanti in un grande centro industriale, e la loro giurisprudenza, sgradita al grande padronato, perché fa applicazione delle norme sostanziali e processuali conquistate dal lavoratore in anni di dure lotte, che questo attacco abbia luogo in un momento delicato di crisi, in coincidenza con l'irrigidimento delle posizioni confindustriali e quando, all'interno dei poteri statali, si sono manifestati segni di insofferenza per le reciproche sfere di attribuzione e di autonomia; tutto questo non esaurisce, ma aiuta a comprendere la vera sostanza della questione sul tappeto.

Per parte nostra non abbiamo incertezze: siamo per l'autonomia e l'indipendenza della magistratura e, per questo, mentre la difendiamo dagli attacchi di una destra che la vorrebbe riportare, anche formalmente, a posizioni subalterne rispetto ai centri di potere, rivendichiamo le riforme dell'ordinamento giudiziario e del Consiglio superiore indispensabili ed urgenti perché quegli attributi siano sempre meno apparenti. Noi ci battiamo per organi di autogoverno che siano veramente democratici e, perciò, rappresentativi di tutte le correnti interne alla magistratura e, nello stesso tempo, per una apertura dell'ordine giudiziario verso la società civile, verso gli organismi che esprimono la sovranità popolare, in modo tale che nella libertà, venga esaltata la responsabilità politica del giudice.

Non vogliamo giudici di parte. Respingiamo con sdegno l'ipotesi di una lottizzazione anche dei giudici. Auspichiamo invece una magistratura che, complessivamente rispecchi gli orientamenti democratici della società, nel confronto dialettico tra le varie ispirazioni e che trovi un proprio momento unificante nell'ossesso alla Costituzione, al suo disegno ed ai suoi fini.

Ci auguriamo, perciò, che il Consiglio superiore, con responsabile fermezza sappia opporre un secco rifiuto alla pretesa di sindacare, o, ancor peggio, di sanzionare disciplinatamente, le opinioni dei tre pretori milanesi.

Soltanto per questa via saranno salvaguardati quei valori, di indipendenza e di autonomia dell'ordine giudiziario al cui governo il Consiglio stesso è preposto e saranno tutelati anche, per i magistrati e per tutti i cittadini, quei diritti fondamentali di libertà che sono fondamento intangibile del nostro ordinamento democratico e della stessa credibilità della giustizia.

Alberto Malagugini

Dal nostro inviato

BOLOGNA, ottobre. Una città non è solo, naturalmente, l'attenta cura per i problemi dell'infanzia, l'umana considerazione della vita degli anziani: se il suo bilancio si fermasse a questo punto resterebbe, indubbiamente, un bilancio invidiabile da quasi tutte le città italiane, ma sarebbe un bilancio parziale, che potrebbe persino essere confuso con uno scrupolo di tipo assistenziale: nobilissimo, efficiente, ma limitativo e quindi alla lunga sterile. I problemi della vita di una città, in altri termini, non sono scindibili anche se è evidente che tra loro si creano delle priorità, dei motivi di urgenza.

Se a Bologna, quindi, si vo-

no non diciamo risolti, ma seriamente affrontati gli impegni relativi all'infanzia e all'età più avanzata, il modo stesso di affrontarli ha coinvolto un arco più largo di iniziative: i problemi dell'infanzia non si esauriscono nella scuola così come quelli della vecchiaia non si esauriscono nell'assistenza a domicilio o nelle cure del poliambulatorio.

Il riferimento più ovvio e immediato è quello delle attrezzature sportive e del verde. E qui occorre subito fare una prima constatazione: tra le città italiane delle sue dimensioni o di dimensioni maggiori Bologna è in testa alla graduatoria nel rapporto tra abitanti e verde pubblico. Nel suo distretto viaggia per la città « Il Popolo » ha visto

due metri quadrati di verde per abitante e si è lasciato sfuggire gli altri sette, non si capisce se per malafede o per carenza di informazioni che d'altra parte era facilissimo ottenere; senza contare che il verde è lì e non si muove, non può essere spostato a piacimento da una zona all'altra come le celebri vacche che seguivano Fanfani nel suo viaggio in Calabria a dimostrare il potenziamento della zootecnica. Il verde può sparire da un giorno all'altro — come avviene, ad esempio, a Napoli o a Roma — ma da un giorno all'altro non può apparire.

A Bologna, quindi, solo considerando i parchi di collina e i parchi e giardini pubblici di quartiere, si hanno 5,62 metri per abitante, che salgo-

no a 8,61 considerando il verde annesso ad edifici e impianti pubblici (scuole, ospedali, impianti sportivi ecc) e sale ancora a 9,01 per abitante considerando il Parco Nord 1. E questo senza contare — come invece quasi ovunque si fa — le aiuole spartitraffico, il verde di arredo urbano e quello di vicinato che porterebbero oltre i 12 metri per abitante e che non sono stati computati.

D'altra parte è da tenere presente che le norme del Piano regolatore prevedono che dei 14,073 ettari del Comune di Bologna solo 9,273 ettari sono urbanizzabili e questi comprendono, oltre le residenze e i servizi, tutte le attrezzature pubbliche. Quindi il calcolo del rapporto tra le aree destinate a parchi,

giardini di quartiere, parchi urbani, e gli abitanti previsti dal Piano regolatore genera le consente di formulare una media di 39 metri quadrati per abitante.

Si potrebbe obiettare che questo calcolo si proietta nel futuro ed ha quindi un margine di imprevedibilità; ma le altre cifre — i nove metri per abitante — esistono nel presente e almeno a queste occorrerebbe riferirsi per un giudizio obiettivo, per un'analisi seria della situazione. Un'analisi che, ad esempio, non può prescindere da una considerazione: che sono gli abitanti dei vari Quartieri a scegliersi il « loro » verde. La distribuzione di questi spazi nella città è stata fatta, sul Piano regolatore, secondo le indicazioni dei Consigli di Quartiere che non solo hanno individuato le aree da destinare a verde pubblico, ma ne hanno anche indicato le finalità: se destinare prevalentemente ai giochi dei bambini o invece al riposo degli anziani o ad altro ancora. Indicare come indispensabile questo aspetto dell'analisi non serve, evidentemente, ad arricchire la quantità di verde; serve però a capire ancora una volta perché questa città è diversa e funziona.

Le piscine

Un altro degli aspetti, si diceva all'inizio, è quello delle attrezzature sportive; anche a proposito di queste ci si potrebbe limitare alle cifre e sentirsi tranquilli. In effetti il censimento di queste attrezzature — limitatamente a quelle comunali o di enti e privati ma comunque aperte al pubblico (escludendo cioè quelle riservate a un numero ristretto di soci o come le attrezzature « sportive » dei salesiani — a parte e solo ad alcune parrocchie) — fornisce dati non indifferenti: 20 vasche per il nuoto — escludendo naturalmente le minivasche e le attrezzature per bambini — tra coperte (8), scoperte (11) e copribili (1); 50 campi di calcio; 14 di calcio e atletica leggera; uno di rugby; 2 di hockey su prato; uno di baseball; tre di pallanuoto; 18 di pallanuoto; 16 di pallacanestro; 6 di hockey e pattinaggio a rotelle; 95 di tennis; 36 di bocce; 28 campi polivalenti (pallacanestro, pallanuoto, pattinaggio eccetera); 45 attrezzature coperte (palestre, bocciodromi eccetera); un totale di 4 metri quadrati di attrezzatura sportiva per abitante.

Le cifre sono positive, ma non bastano — da sole — a stabilire il rapporto tra impianti e popolazione; soprattutto non bastano a stabilire in che modo servono a definire anch'esse il modo di essere della città: a questo fine servono i dati sulle piscine comunali: in esse i bambini hanno ingresso gratuito e gli adulti pagano 300 lire che è un poco meno del prezzo di un pacchetto di sigarette. Ma c'è qualche cosa di più: il Comune concede gratuitamente l'uso degli impianti alle associazioni che promuovono la pratica dello sport, ma affida la gestione degli impianti (naturalmente si parla di quelli periferici) ai Consigli di Quartiere che provvedono quindi, essendo i primi interessati ad evitare ogni possibilità di speculazione, in base non tanto nel senso dello sfruttamento economico degli impianti, quanto nel senso di uno sfruttamento parziale, per dei « privilegiati ».

Il discorso, a questo punto, diventa non dissimile da quello relativo alla scuola materna: le aumentate possibilità fanno aumentare anche la richiesta. Così come allargandosi il numero di coloro che utilizzano la scuola materna aumenta il numero di quelli che la « scoprono » e quindi desiderano usufruirne, analogamente aumenta la richiesta di attrezzature sportive man mano che si fa più consistente il numero di chi le frequenta: sollecitata la richiesta ora bisogna correrle dietro per soddisfarla. Una situazione che sarebbe imbarazzante, se non addirittura da evitare, solo per chi vuole lasciare la città al livello in cui si trovano in gran parte: a livello di scomodi dormitori.

Quando quindi si accenna alla necessità di una analisi globale della città ci si riferisce anche a questo, al modo come si completano, si integrano quei vari aspetti che poi formano il modo di vivere in una comunità urbana. Ci si può, a questo proposito, riferire alla biliosa presa di posizione del ministro Preti contro l'esposi-

zione all'aperto di opere di scultura; riferirsi a questo non per tornare sui motivi di contrasto, per polemizzare con le posizioni del ministro di fronte alle correnti dell'arte figurativa, ma per risalire più lontano: alle origini dell'iniziativa. Ancora una volta e anche in questo terreno le iniziative non scendono dall'alto ma partono dalle scelte della popolazione, da quei Consigli di Quartiere ai quali occorrerà dedicare più di quanto non sia fatto fino ad ora. Questi Consigli, lo abbiamo già visto, sono alla base dell'assistenza, della scuola, delle scelte urbanistiche: ma sono anche alla base delle scelte culturali.

L'« Oracolo »

La struttura decentrata della vita cittadina ha fatto affidare a delle Commissioni culturali di Quartiere le iniziative, gli indirizzi dell'attività, che quindi rispondono ad esigenze diffuse. Naturalmente il decentramento e l'autonomia delle scelte non significano di per sé la soluzione dei problemi: esistono Commissioni di quartiere molto attive, altre meno e questo è del tutto naturale; ma la dove le scelte e le iniziative ci sono queste nascono da un lavoro collettivo e dall'individuazione di particolari indirizzi. Così ad esempio, per riferirsi all'accanto precedente — le contestazioni dell'on. Preti — lo stesso Consiglio di Quartiere ha deciso proprio in questi giorni di esporre nella piazza «incrinata» da Preti l'« Oracolo » di Cascella, invitando una serie di critici di grande prestigio ad una tavola rotonda sull'arte contemporanea.

Questo non è un caso isolato: si differenzia dai precedenti unicamente per la risonanza che ha avuto a causa di motivi che non hanno nulla a che vedere con le attività culturali. Non ha avuto analogo risonanza — anche se non era meno importante — il ciclo sulla personalità, l'evoluzione, l'opera di Prokofiev promossa da un altro Quartiere quasi nello stesso periodo di tempo.

Esempi come questi potrebbero, comunque, apparire scarsamente indicativi per il loro stesso livello, che ne renderebbero eccessivamente saltuaria la realizzazione. Allora ci si può rifare alle biblioteche di Quartiere che sono già 14 e tra breve saranno 18, quanti sono appunto i Quartieri in cui è divisa Bologna. Anche qui la selezione delle opere da acquistare è affidata alle Commissioni culturali ma aprendole a tutti i cittadini che si interessano del problema; non è, questa apertura, una formalità: è una scelta fatta per evitare uno dei mali peggiori della vita pubblica italiana: quello della « lottizzazione », del mercanteggiamento per cui se si acquistano to volumi di autori di sinistra se ne devono acquistare tot di centro o di destra, se un volume è marxista allora la volta prossima bisognerà prenderne uno cattolico o liberale.

Ricerche di equilibrio, di compensazione, che con la cultura non hanno niente a che vedere; ma affidando a tutti i cittadini la possibilità di incidere sulle scelte il mercanteggiamento si spegne, si annulla, il senso culturale. Solo il timore della libera conoscenza potrebbe indurre qualcuno a guardare con diffidenza queste strade.

Kino Marzullo

Incontro italo-sovietico su Cechov e Goldoni

« Goldoni nell'Unione Sovietica » e « Cechov nel teatro italiano »: questi i temi dell'incontro italo-sovietico, promosso dall'Accademia nazionale dei Lincei per il 24 e 25 ottobre. Le relazioni verranno sui seguenti argomenti: Carlo Goldoni sulla scena russa (prof. Clodovskij), « Tolstoj », Cechov e il Teatro accademico artistico di Mosca (prof. Lomunov), « Importanza e significato letterario del teatro di Cechov secondo la critica italiana » (prof. Lo Gatto), « Mezzo secolo di dramma russo: Turgenjev, Ostrovskij, Cechov » (prof. Salavov), « Come i nostri registi e attori hanno presentato in Italia l'opera di Cechov » (professor Radice) e « La messa in scena di alcune opere di Cechov » (prof. Costa).



L'« Oracolo », la grande composizione dello scultore Pietro Cascella, collocata nei giorni scorsi in Piazza Santo Stefano, uno degli angoli più suggestivi di Bologna

Scritti politici scelti pubblicati da Gallimard

Antologia gramsciana in francese

L'avvio alla realizzazione di un vasto piano editoriale che prevede anche la traduzione dell'edizione critica integrale dei « Quaderni del carcere » — Una prefazione fuorviante di Robert Paris

Dal nostro corrispondente

PARIGI, ottobre. L'editore Gallimard, che aveva già pubblicato tempo fa un'edizione integrale delle « Lettere dal carcere » di Antonio Gramsci, ha dato avvio in questi giorni, con la pubblicazione di un primo e spesso volume di « scritti politici » (1914-1920), antologia di testi scelti, presentati e annotati da Robert Paris nelle traduzioni di Marie Martil, Gilbert Mogen, Armando Tassi e dello stesso curatore) alla realizzazione di un vasto piano editoriale relativo all'opera gramsciana che comprenderà altri due volumi di scritti politici scelti, un volume di tutti gli articoli apparsi sull'Ordine Nuovo, un volume (probabile) di saggi e scritti letterari e infine l'edizione critica integrale dei « Quaderni del carcere ».

Non c'è bisogno di ripetere — ci siamo già occupati sul nostro giornale dell'intenso fiorire di studi gramsciani in Francia — che questo considerevole sforzo editoriale, reso possibile dall'aiuto e dalla collaborazione forniti dall'Istituto Gramsci, trova già un terreno fertile di interesse e di ricerche perché un numero nutrito di giovani filosofi non ha atteso questa edizione per confrontarsi con il pensiero gramsciano. E tuttavia, comandando una lacuna profonda ed evidente, il pia-

no editoriale di Gallimard e l'apparizione del primo volume degli scritti politici che ne inizia la concretizzazione, vanno salutati come un avvenimento che non potrà che allargare e stimolare gli studi gramsciani in Francia.

Questo detto, come necessario riconoscimento dello sforzo editoriale di Gallimard, bisogna anche segnalare i limiti: ed i limiti, seri a nostro avviso, sono costituiti dalla lunga prefazione con la quale il curatore dell'edizione, Robert Paris, presenta al pubblico francese desideroso di avvicinarsi al pensiero e all'opera gramsciana questo volume di scritti scelti che racchiudono il lungo travaglio politico e ideale attraverso il quale Gramsci arriva alla vigilia della fondazione del Partito comunista d'Italia.

Non sappiamo se i volumi programmati nei mesi e negli anni a venire conterranno ciascuno una prefazione particolare, ma ci sembra che, in occasione di questo primo volume, che apre in pratica una vasta scelta degli scritti politici e poi l'edizione integrale dei « Quaderni », il curatore avrebbe dovuto sforzarsi di fornire al lettore francese una idea d'insieme di Gramsci, uomo d'azione e teorico, nel quadro dell'Italia di quegli anni; o anche una analisi filosofica e politica del pensiero gramsciano alla luce di tutto ciò che in Italia e anche in Fran-

cia si è scritto, apparato, rivelato dal 1947 in poi sul ruolo di Gramsci come dirigente comunista, sul suo rapporto con il partito dopo la sua incarcerazione e finalmente sull'influenza della sua ricerca sulla formazione di una nuova generazione di intellettuali e di filosofi marxisti. Il che non avrebbe fatto impedire a Robert Paris di esprimere le proprie opinioni, di contestare questa o quella interpretazione, ma essenzialmente di fare opera di conoscenza e di approfondimento.

In altre parole, quando ci si pone come curatori di un'opera così densa, difficile, e tuttavia così aperta sui problemi del nostro tempo, il primo atteggiamento serio dovrebbe essere quello di affrontare con amore e con rispetto l'opera che si vuole presentare, con la volontà di chiarirne il messaggio pur mantenendo la propria autonomia di pensiero e quindi le proprie riserve che possono essere politiche, ideologiche o di altra natura.

Niente di tutto questo, purtroppo, abbiamo trovato nell'introduzione di Robert Paris, ma soltanto uno sforzo costante, ispirato ad una sorta di neoborghismo, di ridurre l'opera e l'autore, presentato in una chiave polemica nei confronti di Togliatti e del PCI.

Perduta la prospettiva di analisi storica e teorica che avrebbe dovuto guidare la presentazione in Francia degli

scritti gramsciani, Robert Paris si dedica prima di tutto a sfondare porte già largamente aperte e in secondo luogo a presentare al lettore un quadro allucinato del modo come il PCI e Togliatti avrebbero « tolemaicizzato » la vita di Gramsci. Ne esce un'immagine distorta, che non può disorientare chi si avvicina a Gramsci per la prima volta: perché della sua opera non si dà praticamente nessuna valutazione di assieme né della sua importanza sullo sviluppo del pensiero marxista in Italia e altrove.

Con questo non si vuole negare a Paris il diritto di scrivere quello che ha scritto: il suo saggio, apparso su una qualsiasi rivista, sarebbe stato uno dei tanti contributi più o meno felici, più o meno strumentali, all'illustrazione di un periodo della storia del PCI. (E in ciò, del resto, Robert Paris non è nemmeno originale perché è già stato preceduto, in Italia e in Francia). Quello che vogliamo dire e sottolineare è che questo saggio è il meno pertinente per presentare il primo volume delle opere di Gramsci al pubblico francese ed è quindi una operazione sbagliata che fa torto non a Paris ma alle edizioni Gallimard e all'interesse che esse potevano suscitare (e che in ogni caso suscitano) pubblicando i testi gramsciani.

Augusto Pancaldi